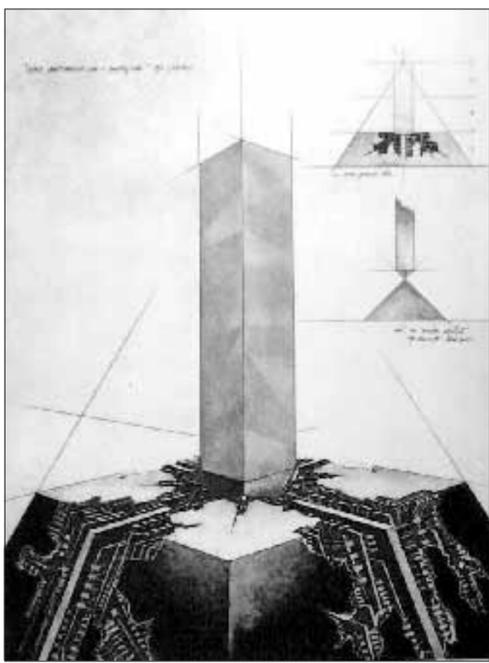


# Arnaldo Pomodoro, il tarlo e l'acciaio

**UN'ANTOLOGICA** allestita tra Reggio Emilia e Correggio festeggia gli ottant'anni dello scultore ripercorrendone cinquant'anni di carriera: quaranta sculture e una selezione di opere grafiche

di Renato Barilli

**A**rnaldo Pomodoro ha festeggiato gli ottant'anni di vita splendidamente raggiungendo il più bel regalo che un artista si possa fare, una Fondazione a proprio nome in un enorme contenitore, nella prima periferia milanese, dove ha il merito di non insistere egoisticamente solo sulle sue opere, ma accoglie mostre di grande richiamo, ormai un punto fisso nel calendario del capoluogo lombardo. E intanto, come sempre, innalza le sue gloriose stele, sfere, colonne nei più vari luoghi, dentro e fuori del nostro Paese. Un suo cono ha conquistato la più bella piazza di Belluno, altri gruppi sono stati appena installati in alcuni spazi di Reggio Emilia, come vessillo di una rassegna di quaranta sue sculture raccolte in Palazzo Magnani, mentre un'ampia selezione di grafiche si può ammirare poco lontano, a Correggio,



Arnaldo Pomodoro, «Una battaglia»

Palazzo dei Principi (a cura di Sandro Parmiggiani, cat. Skira, con saggio di Luciano Caprile). Tanta felice attività discende dal fatto che la scultura di Arnaldo, per un verso, è di una elementarità sconcertante, in quanto non fa che tessere in mille guise un principio diadico, due è bello, si potrebbe dire nel suo caso; ma da questa accoppiata egli cava fuori mille varianti a sorpresa, ancora non ha cessato di stupirci, di incantarci, per le tante soluzioni che escono, come dal cilindro di un prestigiatore di classe. Già quello stesso principio

diadico, semplice in sé, si presta a tante modalità di presentazione: lo si può enunciare in termini sartriani, nel qual caso sarebbe la polpa delle cose aggredita dal «verme» che è la nostra coscienza, capace di scavarsi un tunnel nel pieno della materia; o al contrario all'inizio c'è un dato di assoluta razionalità, magari «minimale», come i cubi e i prismi di cui si sono valse, negli Usa, gli artisti posti proprio sotto l'etichetta del Minimalismo; ma in questo caso Pomodoro non scorda di essere venuto, ai tempi della sua gioventù, dal culto del disordine e



Una delle sculture di Arnaldo Pomodoro esposte a Reggio Emilia

del caos allora tipici dell'Informale, e dunque porta questo principio di irrazionalismo vitalistico ad aggredire la troppa classicità dei solidi geometrici. O c'è in lui un minatore che scava nelle viscere della terra per riportare alla luce tesori nascosti? O forse semplicemente si limita a mostrarci i criteri essenziali della stampa, il meccanismo riposto su una «madre», coi suoi punzoni, coi corpi aggettanti, pronta a imprimersi su una «figlia», su un tenore letto predisposto a ricevere l'impronta? O addirittura siamo di fronte alla spaccatura primordiale del sesso, di quella ferita che ha diviso in due ogni organismo vivente, per cui da quel momento le due parti si cercano, tentando di ristabilire l'unità perduta? Lo si vede, è come essere in presenza di uno spartito, di un copione, da cui si possono ricavare esiti all'infinito, e gran parte della bravura che tutti riconoscono ad Arnaldo sta proprio nell'elasticità con cui egli esemplifica di volta in volta quella

sua legge costitutiva. Se ora ci chiediamo quale sia il tono dell'«esecuzione» offertaci a Reggio Emilia, la vediamo splendidamente intonata ai caratteri del contenitore, un Palazzo nobiliare già appartenuto a un illustre musicologo parmense, Luigi Magnani, noto anche per la magnifica collezione da lui assemblata nel corso di una vita, e ora conservata in un altro suo Palazzo, nei pressi di Parma, sede della Fondazione costituita nel suo nome. Si poteva temere che le opere di Pomodoro, ampie, maestose, robuste, fossero fatte soprattutto per i luoghi pubblici, piazze, incroci stradali, parchi, e così è, in gran parte, le troviamo quasi ovunque, nelle città del mondo, dove contengono un privilegio del genere a coloro che ebbero la medesima abilità, nei tempi passati, Rodin, per il tardo Ottocento, e Moore, per il primo Novecento. Ma Pomodoro si sa adattare anche alle sale preziosamente decorate, e non tanto vaste, di una dimora patrizia, come è nel

**Arnaldo Pomodoro**  
Reggio Emilia  
Palazzo Magnani  
Correggio  
Palazzo dei Principi  
Fino all'8 ottobre

caso reggiano; in quest'occasione sembra quasi che i suoi pezzi entrino «in punta di piedi», nelle varie stanze, avendo cura di non sfigurare a contatto con fregi e stucchi; e dunque, anch'essi si assottigliano, preferendo le forme allungate delle steli, anzi, delle aste, pronte anche ad estenuarsi ulteriormente e a divenire scettri; mentre il verme coscientiale, secondo la metafora sartriana, sa che in questo caso deve scavare di fino, con solchi minuti, o il minatore assume il volto dell'orafo, del cesellatore, mentre le opere, oltre che occupare il centro dello spazio, si applicano pure alle pareti, quasi come fasce di rivestimento. E allora la metafora dominante diventa quella del corpo-a-corpo tra il supporto, la membrana, il papiro, e la traccia che vi deposita uno strumento scrittoriale, che poi, molte volte nei secoli, è stato una punta, uno stilo, un corpo contundente, ma consapevole di dover intervenire con leggerezza. Da riti e usi del passato, la formula diadica di Pomodoro scivola anche in avanti nei tempi, fino a prospettive di tecnologia avanzata; in fondo, qual è la forma di incisione oggi più usata, se non quella che stampa dei percorsi quasi invisibili su minime superfici di silicio? Di metafora in metafora, i bassorilievi istoriati da Arnaldo arrivano a ricordarci i microcircuiti dei nostri computer, il passato si salda col presente-futuro, così come il carattere massiccio e inerte dell'ingorganico viene finemente lavorato dagli interventi di noi organismi viventi.

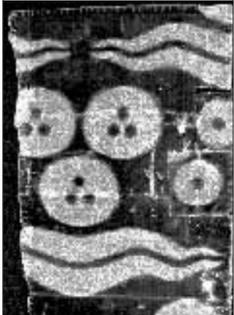
**Agendarte**

**BERGAMO.** Gianfranco Pardi. Opere 2005/2006 (fino al 28/07). ● In contemporanea alla Fondazione Marconi di Milano, l'esposizione presenta un gruppo di opere recenti di Pardi (1933), sul tema del rapporto tra superfici di colore e perimetro della tela. Galleria Furnagalli via Giorgio Paglia, 28 Tel. 035.210340

**GENOVA.** Marcel Duchamp: una collezione italiana (fino al 16/07). ● Oltre 150 opere tra disegni, grafiche, fotografie e readymade appartenenti alla raccolta di Luisa Zignone. Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce, via Jacopo Ruffini, 3 Tel. 010.580069 www.museovillacroce.it

**MILANO.** Gianfranco Pardi. Opere 1967/1969 (fino al 21/07). ● La mostra presenta una trentina di opere di Pardi eseguite tra il 1967 e il 1969 sui temi dell'architettura: i «Soffitti», le «Scale», i «Terrazzi» e i «Giardini pensili». Una grande scultura in acciaio è stata inaugurata lo scorso maggio in piazza Amendola. Fondazione Marconi, via Tadino 15 Tel. 02.29419232

**PRATO.** Intrecci Mediterranei. Il tessuto come dizionario di rapporti economici, culturali e sociali (fino al 30/09). ● Attraverso oltre 80 reperti tessili tra tessuti, tappeti e capi di abbigliamento, la mostra documenta i rapporti commerciali e culturali nell'area mediterranea tra l'XI e il XVII secolo.



Una stoffa in mostra al Museo del tessuto di Prato

Museo del Tessuto, via Santa Chiara, 24. Tel. 0574.611503 www.museodeltessuto.it

**RAVENNA.** Turner, Monet, Pollock. Dal Romanticismo all'Informale. Omaggio a Francesco Arcangeli (fino al 23/07). ● Una selezione di circa 130 opere di una trentina di artisti tra i più amati dal critico. MAR - Museo d'Arte della città di Ravenna, Loggetta Lombardesca, via di Roma, 13. Tel. 0544.482356 www.museocitta.ra.it

A cura di f.m.

**A FIRENZE** Esposte le opere classicheggianti dell'artista che lavorò alla corte medicea al quale non era mai stata prima d'ora dedicata una mostra

## Giambologna, il fiammingo fiorentino

di Flavia Matitti

Il fiammingo Jean de Boulogne, meglio noto col nome italianizzato di Giambologna (Douai 1529-Firenze 1608), è stato il più grande scultore europeo dopo Michelangelo e prima del Bernini. Eppure non si può certo dire che la sua opera sia altrettanto conosciuta. In Italia, infatti, dove Giambologna ha trascorso la maggior parte della vita, al servizio della corte medicea, fino a oggi non gli era mai stata dedicata una mostra, mentre all'estero risale al 1978, cioè a quasi trent'anni fa, l'ultima rassegna monografica, che toccò Vienna, Londra ed Edimburgo. Anche i suoi studiosi sono quasi tutti stranieri ed è sempre all'estero che, in asta, le sue opere raggiungono quotazioni astronomiche. Come spiegare, allora, questa secolare sfortunata critica del Giambologna, soprattutto nel nostro paese? Forse la causa va ricercata

proprio nella sua origine fiamminga, che lo ha sottratto in Italia a quel fenomeno ottocentesco di riscoperta dell'arte del Rinascimento, all'insegna della rivalutazione delle «glorie nazionali». A questo lungo oblio, comunque, ha posto finalmente rimedio la bella rassegna allestita a Firenze nelle sale del Museo Nazionale del Bargello, intitolata Giambologna: gli dei, gli eroi. Genesi e fortuna di uno stile europeo nella scultura (catalogo Giunti). Curata da Beatrice Paolozzi Strozzi, direttore del Museo, e da Dimitrios Zikos, la mostra andrà poi al Kunsthistorisches Museum di Vienna, ma il Bargello, con le sue magnifiche collezioni permanenti, che annoverano tra l'altro sculture di Donatello, Verrocchio, Michelangelo, Ammannati, Bandinelli e Cellini, offre uno scenario unico e l'opportunità di vagliare l'opera dell'artista, con-

**Giambologna: gli dei, gli eroi. Genesi e fortuna di uno stile europeo nella scultura**

Firenze  
Museo Nazionale del Bargello

frontandola direttamente con quella dei suoi predecessori e dei contemporanei. Come enunciato fin dal titolo - gli dei, gli eroi - la rassegna si concentra sulla scultura profana del Giambologna, mentre tralascia, di proposito, la produzione sacra. Dunque, in un allestimento prezioso, che evoca la Wunderkammer, ampio spazio è dato ai bronzzetti, attraverso una scelta di esemplari di altissima qualità, provenienti da varie collezioni italiane e straniere, raffiguranti le fatiche d'Ercole, Venere al bagno, Marte, Apollo, ratti e rapimenti di fanciulle. Considerate già dai contempora-

nei dell'artista come pezzi rari, da collezione, queste opere fanno capire come Giambologna sia stato l'interprete di una scultura aristocratica, raffinata, elegante, in grado di declinare in tutte le sue varianti la «figura serpentinata». E senza l'esempio delle sue invenzioni ardite, caratterizzate da corpi nudi, avvitati su se stessi in uno slancio ascensionale, probabilmente la scultura barocca non sarebbe mai esistita. Inoltre le sue creazioni, pur rivolte ad un'élite, sono divenute popolari, come dimostra l'eccezionale invenzione del Mercurio, presente in mostra in diversi esemplari, e adottato perfino come simbolo delle poste aeree australiane. Trionfano poi le sculture «da giardino», destinate a ornare fontane e laghetti, oltre ad una vasta produzione di animali in bronzo, di un realismo eccezionale, che sarà molto imitato nell'Ottocento. Un altro aspetto che la rassegna mette in evidenza è quello le-

gato alla statuaria celebrativa di corte, presentando alcuni busti ritratti di Francesco I e di Ferdinando I di Toscana e seguendo lo sviluppo del monumento equestre, poiché anche in questo campo spetta al Giambologna l'aver fissato durevolmente i canoni della statua eroica, che verranno riproposti con poche varianti fino al Risorgimento. Infine non va dimenticato che, idealmente, l'esposizione prosegue in tanti altri luoghi di Firenze, da piazza della Signoria, dove si trovano il Monumento equestre di Cosimo I e la Loggia dei Lanzi, che conserva due tra i più celebri capolavori dello scultore, come l'Ercole e il Centauro e il Ratto delle Sabine, fino alle numerose statue che ornano il Giardino di Boboli; senza contare le opere presenti altrove in Italia, come il celeberrimo Nettuno eseguito per la fontana di piazza Maggiore a Bologna o l'Appennino della Villa di Pratolino.



Giambologna, «Venere Cesarini» (1583)

## LUTTO È morto lo storico dell'arte Walter Dorigo, una vita dedicata a Venezia

Lo storico dell'arte Wladimiro Dorigo è morto l'altra notte nella sua casa veneziana. Era nato a Venezia il 26 giugno 1927. Lavorò alla Biennale di Venezia dal '58 al '73. L'attività scientifica dedicata al suo principale campo di studio - la storia dell'arte - continuava parallela agli impegni per la Biennale e lo portava all'insegnamento presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Insegna Storia dell'arte medioevale dal 1976 al 1997. Fonda nel 1987 con Mazzariol la rivista del Dipartimento di Storia e critica delle arti Venezia Arti. Dorigo è stato anche Direttore del dipartimento (1991-94) e Rettore di Ca' Foscari (1995-97). I corsi che ha tenuto per molti anni hanno riguardato Venezia, parallelamente all'imponente lavoro scientifico che lo ha portato a pubblicare Venezia origini nel 1983 e ad impostare la ricerca che vedrà un esito monumentale in Venezia Romanica (2003), l'opera che costituisce il raggiungimento principale del suo lavoro sulla città e sull'arte veneziana.

Scuola di Paesologia  
FRANCO ARMINIO

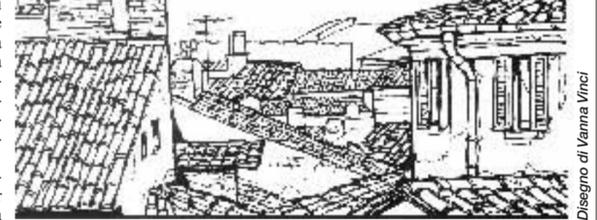
## Le parole perdute

Le parole non sono un'invenzione recente e non sono una peculiarità metropolitana. Una volta nei paesi si faceva la fila davanti alle fontane, si aspettava a lungo dentro il forno per fare il pane. Ma in realtà a nessuno veniva in mente che stava perdendo tempo. Si stava lì e si ascoltavano i racconti. Una trama infinita che proseguiva nei giorni successivi, quando bisognava prendere altra acqua e fare altro pane. Il paese prima che di case e di strade era fatto dei racconti di cui era fasciato. Immaginate un vasto telaio a cui ognuno forniva il suo filo per tessere un vestito di voci che servivano a farsi compagnia, a rendere più lieve

la fatica di stare al mondo. Adesso, dopo un'eclisse di qualche decennio le file sono tornate. Anche i paesi, nella loro corsa a prendere il peggio delle città senza poterne avere il meglio, ora hanno le loro file. Il luogo delle file di paese oggi è l'ufficio postale. Da un po' di anni nelle poste non si assume e si offrono molti più servizi. Il risultato è che per fare una raccomandata bisogna perdere almeno una mezz'ora. Anche qui non si tratta di un tempo lieve, passato a dirsi qualcosa con gli altri astanti. Anzi, c'è un silenzio rancido, lievemente rancoroso, al massimo qualche informazione sui reciproci malanni. Tra il vecchio che deve ritirare la pensione e la giovane che deve mandare la domanda per un concorso non c'è dialogo, né sguardo. Tra la tribù dei brufoli e quella dei bastoni si è aperto un baratro che sembra incolmabile. Stare all'ufficio postale non è un'esperienza come stare nel forno o alle fontane. Qui ci si macera nell'attesa, come se la gente sentisse come intollerabile il passare del tempo, dimenticando che qualunque cosa facciamo c'è solo il tempo che passa, il resto è contorno, impalca-

tura per salire in cima al nulla che ci aspetta. Qualche giorno fa una ragazza mi guardava come se stesse invecchiando con la sua busta in mano. Io le dicevo che ero lì per pagare una multa, una multa che mi avevano fatto mentre ero in fila ad un ufficio postale. Il discorso che si aprono sono appena un rivolo che raramente confluisce in altri rivoli. Non c'è più un aneddoto, una vicenda di qualcuno che diventa immediatamente la vicenda di tutti. Da questo punto di vista i paesi si può dire che una volta avevano una colonna sonora a cui tutti erano chiamati a collaborare. Adesso ognuno parla per proporre la

sua melodia e spesso è una melodia lamentosa, acida, difficilmente comprensibile dagli altri. Tra i molti problemi che hanno le piccole comunità bisogna sicuramente includere anche quello di aver perso le parole, le parole che nascevano in quel luogo e lo coloravano fino a quando il colore stinge-va e arrivavano altre parole e colorarlo. Adesso è come se fosse scesa una mano di calce sulle parole dei paesi.



Disegno di Vanna Vinci